



Cardinal Biffi «L'Anticristo si annida tra i pacifisti»

L'Anticristo? Fallito il materialismo comunista, può annidarsi tra pacifisti ed ecologisti, si ammantava di principi apparentemente cristiani e approfitta della cultura del dialogo. È l'ultima «provocazione» del cardinale Biffi. L'arcivescovo di Bologna ne ha parlato al meeting di Ci, davanti ai suoi ex sostenitori. La rottura era con la guerra del Golfo che ha visto i cecchini pacifisti e Biffi «interventista» su sponde opposte.

A PAGINA 9

Rinvenuti i corpi di 6 pompeiani morti nel 79 d.C.

Nell'area archeologica di Pompei sono stati ritrovati i corpi di sei abitanti della città, morti nel 79 d.C. durante l'eruzione che distrusse anche Ercolano e Stabia. Mediante la tecnica del calco con resine epodistiche è stato possibile ricostruire le fattezze di tre degli antichi pompeiani. L'importante ritrovamento è avvenuto casualmente mentre si stavano impiantando i cantieri per il consolidamento delle antiche case.

A PAGINA 10

Giudice denuncia: «La mafia è nel tribunale di Trapani»

«Aspetto segnali dallo Stato, altrimenti me ne vado». Il giudice Francesco Taurisano, sostituto procuratore a Trapani, denuncia: per due volte dal suo ufficio sono scomparsi documenti scottanti sugli intrecci tra mafia e politica. Alcuni fascicoli trerebbero in ballo anche un ministro. «La mafia è anche nelle stanze dei tribunali». Un esposto al presidente della Repubblica e al Consiglio superiore della magistratura.

A PAGINA 12

L'Urss supera la Norvegia e liquida Italia e Vicini

Con un gol di Moscovici alla mezz'ora della ripresa l'Urss ha liquidato la Norvegia mettendo una serissima ipoteca sulla qualificazione ai campionati europei in programma ad Oslo nel giugno del '92. La vittoria dei sovietici, leader della classifica del girone ha il valore di una condanna per l'Italia, che può considerarsi fuori dal gioco della qualificazione e per Vicini, che dopo la partita degli azzurri a Mosca il 12 ottobre lascerà la panchina Sacchi.

NELLO SPORT

Editoriale

Se l'Occidente avesse un Roosevelt

PAOLO LEON

Non è mai stato chiaro perché, poco più di un mese fa, i G-7 escludono di estendere aiuti finanziari all'Urss, pur conoscendo bene la delicata posizione di Gorbaciov. Ragionando politicamente, e dovendo escludere che desiderassero facilitare un golpe, i G-7 potrebbero aver pensato che, senza aiuti, Gorbaciov sarebbe stato più forte nel richiedere alla propria squadra un maggior impegno riformatore. Ma anche prima del golpe, un ragionamento del genere sarebbe stato poco credibile. Non resta che concludere che i G-7 non si impegnarono seriamente per gli aiuti perché non sapevano dove trovare le risorse necessarie. Gli Stati Uniti, l'Italia, l'Inghilterra hanno un pesante deficit nei conti con l'estero. La Germania non ha più il surplus di una volta e la Francia fa fatica a tenersi in equilibrio. Solo il Giappone ha un grande eccesso di esportazioni: ma sembra ottuso agli obblighi internazionali. Il Fondo monetario, la Banca mondiale e la Cee non hanno risorse proprie e si riforniscono o dai governi dei G-7 o sul mercato internazionale dei capitali, sul quale pesano fortemente gli stessi G-7.

Ora che il golpe c'è stato, ed è stato sconfitto senza bisogno di aiuti, anche se tutti a parole giurano che gli aiuti all'Urss sono necessari, resta il problema di identificare le fonti. Prima di affrontarlo, però, bisogna capire di quale aiuti parliamo.

A me sembra che vi siano tre fasi logiche nel processo di assistenza internazionale all'Urss. La prima, di emergenza, riguarda la fornitura di prodotti alimentari per l'inverno e la primavera prossimi; la seconda, che dovrà durare un minimo di due-tre anni, riguarda la ricostruzione dell'apparato produttivo; la terza, di più lungo periodo, riguarda la ristrutturazione dell'economia.

Guardiamo all'emergenza. C'è un problema di rifornimenti, perché non appena i G-7 dovessero chiedere sul mercato circa 30 milioni di tonnellate di cereali necessari all'Urss, i prezzi crescerebbero, insieme a quelli di altri beni alimentari legati ai cereali (carne, latticini). Per evitare un improvviso effetto inflazionistico, i G-7 dovrebbero ridurre gli aiuti ai propri settori agricoli e svuotare le riserve, acquistando sul mercato «futuri» dei beni alimentari quanto necessario per ricostruire successivamente. Questo non è un processo tecnicamente difficile se i G-7 non fossero fortemente divisi sulle politiche agricole (lo dimostra lo scontro nel Gatt tra Usa e Cee); ma l'emergenza sovietica potrebbe proprio rappresentare l'occasione per una composizione del conflitto.

C'è poi il problema della distribuzione di questi aiuti entro l'Urss. I beni alimentari importati vanno distribuiti utilizzando canali sovietici, canali repubblicani o il mercato? Chi distribuirà gli aiuti alla popolazione predefinita? La propria vittoria alle libere elezioni, forse la prossima primavera: fa dunque una grande differenza quale politica per l'emergenza si adotta. Idealmente, occorrerebbe usare il mercato per redistribuire gli aiuti: ma in Urss non esiste né un mercato all'ingrosso né uno al dettaglio, e non si fa in tempo a rendere autonome le imprese sovietiche di distribuzione. Non resta che servirsi dei governi delle Repubbliche oppure del governo dell'Unione. Nel primo caso, poiché i deficit alimentari delle singole Repubbliche sono disuguali - l'Ucraina è in surplus, la Russia e il Kazakistan in deficit - sarebbe necessario per i G-7 costituire una propria agenzia per la distribuzione: ma ciò apparirebbe come un attentato alla sovranità dei beneficiari. Nel secondo caso, è necessaria un'agenzia dell'Unione, che discuta con i G-7 i criteri e le politiche della distribuzione. Se questa è certamente la soluzione più razionale, il problema è che l'Unione non c'è ancora e i G-7 la presuppongono per distribuire gli aiuti. In pratica è come se contribuissero a crearla - effettuando così una scelta politica tra Eltsin e Gorbaciov, a favore di quest'ultimo.

Non diverso è il problema degli aiuti di seconda fase. Qui non si tratta di ricostruire, ma di rimettere in sesto le capacità produttive esistenti - in inglese, l'operazione si chiama «revamping» e richiede molta capacità tecnica e personale specializzato e relativamente pochi fondi per importare pezzi di ricambio e singole macchine. Se le imprese ex sovietiche fossero già autonome, con una proprietà definita ed uno stato patrimoniale reso esplicito, si potrebbe fare operare il mercato. Poiché così non è, anche in questo caso sarà necessario passare o attraverso le Repubbliche o attraverso l'Unione: ora, la distribuzione attuale dell'industria sul territorio non è né uniforme né razionale, e non si può indirizzare alle singole Repubbliche l'aiuto per il «revamping» in proporzione alle imprese localizzate sul loro territorio: ne scaturirebbe la necessità di un'agenzia del G-7 che distribuisce aiuti sulla base di convenienze economiche e l'urto con la situazione occupazionale delle singole Repubbliche diverrebbe molto forte. Occorrerà lavorare con l'Unione, allora, ma sempre consci di scegliere Gorbaciov contro Eltsin.

Si capiscono, anche in questa luce, le esitazioni di Bush. Tanto maggiori, quanto più è oscuro da dove verranno - come si diceva prima - le risorse per finanziare almeno le prime due fasi del processo. È qui che si distinguono i progressisti dai conservatori. Le risorse per operazioni eccezionali non sono in genere mai disponibili sul mercato: ma esistono, come risultato della stessa ricostruzione da operare. Poiché è facile immaginare che la produzione aggiuntiva ottenibile già nella fase di «revamping» supererà il costo degli aiuti; ed anzi, che l'ulteriore distruzione della capacità produttiva in quei paesi rappresenterebbe comunque un costo per tutto il sistema economico mondiale, siamo di fronte ad un caso classico in cui la spesa «finanzia se stessa». Poiché non possiamo pensare che il mercato sia capace di anticipare i risultati positivi degli aiuti, è necessario mettere in piedi una convenzione internazionale che separi gli aiuti dai mercati finanziari e non li classifichi come debiti esigibili sul mercato. Gli esempi storici sono tanti - dai «hand-lease» tra Usa e Regno Unito nel 1941, al piano Marshall, ai diritti speciali di prelievo dell'Fmi - e tutti fondati su una convenzione tra Stati che crei le risorse finanziarie che non sono materialmente disponibili. Qui c'è bisogno di nuovo di Roosevelt e di Keynes, o, peggio, di Bush e di Reagan, e non certo dei banchieri - centrali o privati. Dubito che Bush abbia la forza politica interna per sostenere una visione mondiale così ampia. Né mi sembra la possedea la Cee. A meno di uno sforzo eccezionale dei partiti progressisti europei: di fronte allo scoppio delle nuove ideologie nazionalistiche, sarebbe nostro dovere fare di questa visione mondiale un punto centrale della rinascita della sinistra europea.

Riprende il dialogo, un comitato di tutta l'Unione affronterà il disastro economico Shevardnadze a colloquio col presidente che poi nomina un altro ministro degli Esteri

Gorbaciov il tessitore

Primo stop alla fuga delle repubbliche

Si tratta per l'Ucraina Ma Kiev in piazza grida: «No all'imperialismo russo»

■ KIEV. A Kiev una folla febbrile accoglie i russi venuti a chiedere i rapporti fra le due grandi repubbliche slave. L'ostilità alla Russia è fortissima: «Non siamo una colonia». Nelle piazze si discute gli della Crimea e di Karkhov. Il palazzo del Pcus sigillato ma i deputati comunisti sono la maggioranza in Parlamento.

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA BUFALINI - A PAGINA 4

I grandi protagonisti della storia dell'Urss

LENIN

■ Inizia da oggi, con Lenin, una serie di grandi «ritratti» sui protagonisti della storia dell'Urss. Intanto, il sindaco di Mosca Popov ha affermato che Lenin lascerà la Piazza Rossa: è solo questione di tempo, prima o poi il mausoleo sarà rimosso e la salma sarà tumulata accanto a quella della madre.

ROBERTO ROSCANI - A PAGINA 6

Violata una nuova tregua. 400 jugoslavi a Pescara

Si combatte in Croazia

Allarme per i profughi

DAI NOSTRI INVIATI

G. MUSLIN - F. RONCONI

■ Il cessate il fuoco firmato la scorsa notte tra i militari e il presidente croato Tudjman è appeso ad un filo. Ieri si è sparato a Tenja, un villaggio vicino a Osijek e un cameraman della Tv croata è stato ucciso. Le truppe federali con l'appoggio dell'aviazione hanno attaccato le unità repubblicane nei pressi di Vukovar. Andrà in porto il tentativo della commissione di arbitrato della Cee?

In Italia intanto è scattato l'allarme profughi per un traghetto con oltre 400 cittadini jugoslavi a bordo. La nave è stata scortata da una unità della marina militare e poi bloccata a sette miglia dal porto. I passeggeri slavi erano quasi tutti di origine croata: solo 47, però, sono stati rimpiantati perché non in regola. Gli altri sono sbarcati dichiarando di essere turisti.

ALLE PAGINE 7 e 10

La Cee s'imponga

PIERO FASSINO

■ «L'enorme rilievo dei fatti sovietici non può offuscare la gravissima situazione in cui stanno precipitando i Balcani: una vera guerra è in corso nel cuore dell'Europa. In queste ore ci pare che ogni sforzo debba essere compiuto prima di tutto per ottenere la sospensione delle ostilità in corso. Va fatta sentire tutta la pressione internazionale per dissuadere chiunque dalla tentazione di risolvere i conflitti con le armi. Così come non ci si è rassegnati di fronte al golpe in Urss, non ci si può rassegnare alla impossibilità di una soluzione politica della crisi jugoslava. Naturalmente una soluzione politica credibile, capace di realizzare e tenere legate tre contestuali scelte: riconoscimento della sovranità delle Repubbliche; regolazione dei confini interrepubblicani e loro garanzia internazionale; stipulazione tra le Repubbliche di un patto che definisca le forme possibili di integrazione e di cooperazione tra di esse. Per questo è necessaria una «internazionalizzazione» della soluzione della crisi jugoslava. La Cee concorre con la propria iniziativa a creare le condizioni per una soluzione politica, oltre alle varie Repubbliche e alla comunità internazionale le necessarie garanzie, vincoli i confronti a rispettare l'accordo che sarà sottoseguito».

A PAGINA 2

Caro amico, ti pugnalo alle spalle

L'eros dell'amicizia.

Queste parole ci tornavano e ritornavano alla mente durante la lettura dei resoconti dei giorni del golpe e, successivamente, durante la lettura dei discorsi di Gorbaciov. Erano amici, lui e Anatolj Lukianov, ma Lukianov è stato accusato di avere tradito la fiducia e l'amicizia di Gorbaciov. Quando si dice: «eravamo amici», il verbo all'imperfetto denuncia la fine dell'amicizia e il rimpianto, oltre l'accusa di tradimento, per il bene perduto. La mente è corsa molto lontano, ad Aristotele, alla *philia* che unisce coloro che agiscono insieme. L'amicizia e il tradimento: drammi e tragedie ne sono piene. Ma quelle due parole venivano da un passato non remoto. La memoria le ha suggerite nel momento in cui Gorbaciov ha pronunciato quel *mea culpa*, quando ha detto di essersi sbagliato nello scegliere i collaboratori e i membri del governo. Eppure il sentimento che aveva suggerito le scelte era nobile. Era l'eros dell'amicizia. A questo punto, ecco il nome che nella memoria era collegato con quelle pa-

role: Hannah Arendt. Questa donna, una delle menti più libere e alte del nostro secolo, aveva il genio dell'amicizia. Così disse Hans Jonas quando dovette commemorarla. Lei stessa aveva detto e ripetuto che questo sentimento la faceva vivere più di ogni altro sentimento, più di ogni altra convinzione. La sua allieva Elisabeth Young-Buechel, che le ha dedicato una voluminosa biografia pubblicata in Italia da Bollati-Boringhieri, ci dice: «Secondo le parole della stessa Arendt, ciò che la faceva vivere era l'eros der *Freundschaft*, e le amicizie erano per lei il centro della vita. Agli amici dedicava i suoi libri, degli amici faceva, con le parole, il ritratto, li citava, ripeteva le loro storie, mandava loro lettere e poesie, partecipava con contributi personali ai loro *Festschriften*. Il linguaggio dell'amicizia le riusciva facile e naturale. Ma tale non era: lo aveva conquistato perché le era sembrato il migliore, il più nobile. Questo linguaggio è perduto

OTTAVIO CECCHI

da secoli. Con questo linguaggio, è andato perduto anche ciò che faceva comprensibile e vicina all'uomo la politica. Non pare utile aggrapparsi alle parole, all'interminabile, incoerente, ozioso dibattito sul chiaro e l'oscuro, sul facile e il difficile. Più utile sembra un discorso che si fonda sulle ragioni che hanno separato i due linguaggi, quello della politica e quello dell'amicizia. È un discorso che non si fa in quattro e quattr'otto. Esso può tuttavia ricominciare da un rifiuto: negare per decisa volontà all'uso del luogo comune, a quelle ideologie eterne e immutabili sulle quali si fonda il luogo comune stesso. È il luogo comune, infatti, il fondamento della violenza: perché si presenta, esso stesso, come termine di paragone immutabile e infallibile, come misura di tutto. Il linguaggio della politica si muove ormai in una direzione opposta. È sciato, volgare, involontariamente umoristico e spesso comico perché pretende di riassumere tutti gli altri

La tragedia dei turisti per ore in balla della tempesta monsonica

Filippine, si rovescia una piroga

Nove italiani morti, sei in salvo



Nella cartina, indicato dalla freccia, il punto in cui è affondata l'imbarcazione

Sono stati travolti a un passo dalla salvezza. Nove turisti italiani sono scomparsi in mare davanti alla costa dell'isola filippina di Palawan dopo essere rimasti per dodici ore aggrappati al relitto della loro imbarcazione, che era stata rovesciata da un'improvvisa tempesta tropicale. Quattro i corpi finora recuperati. Altri sei turisti italiani sono riusciti a salvarsi raggiungendo a nuoto la riva.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ ROMA. Si erano messi in mare con una piccola piroga per raggiungere un villaggio turistico al Nord-Ovest di Palawan. I quindici turisti italiani, tutti esperti di viaggi - in gran parte erano veterani delle vacanze con «Adventure nel mondo» - erano partiti per le Filippine lo scorso 5 agosto. Lunedì mattina avevano preso il largo con l'imbarcazione per raggiungere il «Niko», una spiaggia rinomata per la bellezza delle sue acque. Sono stati traditi dall'improvviso mutare del tempo, e forse dall'imprudenza: pare che la barca fosse sovrancaica. La tragedia si è consumata a poca distanza dalla riva: una nuova, violentissima ondata li ha strappati dal relitto. Solo sei sono riusciti a raggiungere la costa a nuoto e, dopo una marcia di sei ore, a dare l'allarme. Per gli altri non c'è purtroppo stato nulla da fare.

A PAGINA 11

Liquidazioni rinviate, 2 agenti dichiarati insolventi

La truffa a De Benedetti paralizza la Borsa



Carlo De Benedetti

DARIO VENEZONI

■ MILANO. Risparmatori, finanziarie, fondi di investimento italiani ed esteri, intermediari vari: tutti quelli che hanno venduto nel corso dei mesi di agosto titoli in Borsa, aspetteranno invano, domani, di ricevere il corrispettivo in denaro pattuito con i controparti. E tutti coloro i quali hanno dato ordine di comprare, magari nel quadro di impegni verso terzi, aspetteranno invano i loro titoli. La liquidazione di Borsa di agosto infatti è destinata a slittare di almeno una settimana. All'origine di questo disastro l'affare Dominion-Duménil, ovvero il tentativo di truffa per 100 miliardi denunciato dalla banca Duménil-Leblé, del gruppo De Benedetti. A organizzare il raggio sarebbe la Dominion Trust di Roberto Caprioglio. Ieri i due agenti di cambio Sergio Montalcini, torinese, e Giovanni Adorno, milanese, coinvolti nella complicata truffa, hanno comunicato di non essere in condizioni di far fronte agli impegni assunti. È scattato così il meccanismo previsto in questi casi, cioè la «coattiva» per i due insolventi, che a sua volta porterà allo slittamento della liquidazione di agosto. Sulla buona fede dei due agenti si è accesa la polemica tra gli operatori finanziari. Il Pds in un'interrogazione al ministro del Tesoro Guido Carli solleva invece dubbi sulla tempestività della Consob, l'organismo di controllo delle attività di Borsa.

A PAGINA 13